

1452



AUTONOMIA VENETO

**Grande soddisfazione per la
partecipazione e per la vittoria del Sì.
È stato il referendum di Forza Italia**

23 ottobre 2017

**a cura del Gruppo Parlamentare della Camera dei Deputati
Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente – Forza Italia**

REFERENDUM AUTONOMIA VENETO

2

- La grande partecipazione e la straordinaria vittoria del Sì. Sono questi gli elementi di maggior rilievo in una giornata storica per la democrazia nel nostro Paese.
- Una giornata in cui è stato fondamentale l'apporto di Forza Italia, che grazie al lavoro di tutto il coordinamento regionale del Veneto, ha permesso al Sì ma soprattutto all'affluenza di raggiungere numeri al di sopra delle aspettative.
- Un lavoro quello di Forza Italia iniziato negli scorsi anni nell'Aula consiliare di Palazzo Ferro Fini, che ha visto i nostri eletti assumere un ruolo decisivo per la realizzazione del REFERENDUM stesso.
- A tal proposito il REFERENDUM in Veneto è stato possibile solo grazie al Gruppo Forza Italia in Regione Veneto (allora Popolo della Libertà), promotore della legge regionale n°15 del 2014, l'unica di cui la Corte Costituzionale ha dichiarato la piena legittimità del quesito sul Referendum consultivo in Veneto.

REFERENDUM AUTONOMIA VENETO

(Un po' di storia)

3

- Forza Italia ha da sempre avuto a cuore il tema dell'Autonomia del Veneto. La prima azione in tal senso risale al lontano 1998: un gruppo di Consiglieri regionali presentò una risoluzione (la n.49 del 23 aprile 1998), poi approvata dal Consiglio regionale, con la quale si richiedeva «la pronta approvazione da parte del Governo del progetto di legge relativo a **“Referendum consultivo in merito alla presentazione di proposta di legge costituzionale per l'attribuzione alla Regione Veneto di forme e condizioni particolari di autonomia”**»
- A seguito delle modifiche apportate all'art.116 della Costituzione con Legge Costituzionale n.3/2001, che dispone la possibilità di riconoscere «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» alle Regioni, la Regione Veneto ha avanzato molteplici formali istanze al Governo per acquisire maggiore autonomia.
- La prima risale al 2006 (DGR n.3255/2006).

REFERENDUM AUTONOMIA VENETO

(Un po' di storia)

4

- L'inerzia dello Stato è continuata anche successivamente all'entrata in vigore della Legge n.147/2013 che prevedeva (art.1, comma 571):
- «[...] il Governo si attiva sulle iniziative delle regioni presentate al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli affari regionali ai fini dell'intesa ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione nel termine di sessanta giorni dal ricevimento. La disposizione del primo periodo si applica anche alle iniziative presentate prima della data di entrata in vigore della presente legge [...]»
- Il Consiglio regionale nel 2014 approva due leggi:
 - L.R. n.15 * «Referendum consultivo sull'Autonomia del Veneto», promosso dal Gruppo consiliare Popolo della Libertà

*** Con sentenza n.118/2015 la Corte Costituzionale ha dichiarato la piena legittimità del quesito di cui all'art. 2, comma 1**

REFERENDUM AUTONOMIA VENETO

(Un po' di storia)

5

- L.R. n.16 ** «Indizione del Referendum consultivo sull'indipendenza del Veneto», promosso dal Gruppo Lega Nord

**** Con sentenza n.118/2015 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'intera legge**

- Con Deliberazione della Giunta Regionale n.315/2016, in forza delle previsioni della Legge Regionale n.15/2014, si attiva «il negoziato con il Governo al fine del referendum regionale per il riconoscimento di ulteriori forme di autonomia della Regione Veneto»

QUESITO: «Vuoi che alla Regione siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?»

REFERENDUM AUTONOMIA VENETO

La grande soddisfazione di Forza Italia per l'affluenza

6

«Grande soddisfazione per il risultato dell'affluenza per il referendum sul regionalismo differenziato in Veneto. Se i veneti ieri hanno potuto votare è per la lungimiranza e la serietà istituzionale dell'allora Popolo della libertà, oggi Forza Italia. Una partecipazione convinta dei cittadini veneti ad un quesito semplice e che, con la forza di questo risultato e con la vittoria del "Sì", sarà importante per il futuro della regione. Forza Italia ha voluto fortemente questa consultazione, che si è svolta grazie ad un'iniziativa legislativa regionale azzurra, ed ha condotto una campagna elettorale seria, responsabile, spiegando ai cittadini le specificità del referendum in questione. La grande partecipazione di ieri ci ha dato ragione e ci dà rinnovato impulso per le sfide future, tanto in Veneto quanto nel Paese».

Berlusconi guarda avanti: la consultazione non sposta gli equilibri

L'ex premier: fatto positivo per tutta la coalizione

ROMA Non lo ha certo appassionato. Il referendum per una maggiore autonomia di Lombardia e Veneto per Silvio Berlusconi è stata una battaglia che ha voluto combattere la Lega. Non la sua, che il tema ha sempre preferito trattarlo nei programmi, e dunque anche nel prossimo che continua a limare per sottoporlo, già questa settimana o la prossima, agli alleati nel vertice del centrodestra.

E però, compiuto il rito del voto, Silvio Berlusconi si dice «soddisfatto», perché con questa affermazione si rafforza l'idea che «il centrodestra può vincere». I referendum hanno ottenuto un grande successo in Veneto, raggiunto la soglia della sufficienza in Lombardia. Ma, al di là della innegabile affermazione di Luca Zaia, da lui sempre stimato e che certamente considererebbe per un eventuale governo, per l'ex premier «non si sono spostati gli equilibri nella coalizione», e l'affermazione dei referendum invece «rafforza tutta la coalizione, che è ciò che conta e che mi interessa».

Su questo batterà Berlusconi in questi giorni, che infatti, per non lasciare la bandiera del referendum solo nelle mani di Maroni, Zaia e Salvini, ha voluto mettere anche la sua faccia sull'operazione. Lo ha fatto partecipando con il governatore lombardo a una iniziativa pubblica nell'imminenza del voto, e lo ha fatto parlando spesso negli ultimi giorni del tema autonomie. Alla sua maniera: «Non dobbiamo spaventare gli elettori — aveva avvertito i suoi —, non si deve pensare a una deriva spagnola. Bisogna far capire che è una battaglia moderata che serve a tutto il paese».

Ieri lo ha ripetuto: «Il nostro apporto è stato fondamentale, dobbiamo spiegarlo, perché la Lega viene da una storia separatista, mentre noi siamo sempre stati federalisti. E se i referendum si sono potuti svolgere è grazie al nostro lavoro nel 2005». Insomma, il leit-motiv sarà che «questi referendum hanno lo scopo di far crescere tutto il Paese. Se le regioni più efficienti camminano, ne guadagnano tutti, al Sud come al Nord».

Insomma, il tema potrà essere giocato anche nella campagna elettorale per le politiche, che comunque sembra l'unica che interessi davvero a Berlusconi. Tanto più se anche dalla Sicilia dovesse arrivare una vittoria, che ringalluzzirebbe ancor più l'intero centrodestra. Tocca poi ai vari esponenti del partito rivendicare anche per FI la vittoria. Renato Brunetta lo fa per il Veneto: «FI ha voluto fortemente questa consultazione, che si è svolta grazie a un'iniziativa legislativa regionale azzurra, e ha condotto una campagna elettorale seria e responsabile».

Giovanni Toti, governatore della Liguria, pensa che il referendum abbia confermato che quel «blocco sociale che in parte sembra averci abbandonato per guardare a Grillo e Renzi, è tornato da noi».

A restare ancora sulle sue è Giorgia Meloni, che a differenza di Fdi del Nord non ha sostenuto il referendum e che conferma lo scetticismo: «Certo non è stato un plebiscito. Ora bisogna lavorare insieme per una proposta di riforma dello Stato che coniughi presidenzialismo e federalismo, e che non metta in discussione l'Unità Nazionale».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

FEDERALISMO

In ambito politico il federalismo, al contrario del separatismo, è la dottrina che appoggia un processo di unione tra Stati che hanno alcune leggi proprie ma anche una Costituzione condivisa e un governo comune. Nel 2006 il centrodestra propose una riforma costituzionale in tal senso ma il relativo referendum passò solo in Lombardia e Veneto.



Il tripudio di Forza Italia: «Il coraggio ci ha premiati»

Brunetta esulta per il risultato: «Questo ci dà rinnovato impulso per le sfide future in Veneto e in tutto il Paese»

L'AFFONDO DI TOTI

«Ma è normale che il ministro Martina faccia appelli per non votare?»

LA GIORNATA

di **Fabrizio de Feo**
Roma

«**A**bbiamo avuto il coraggio di rischiare e siamo stati premiati da un risultato oltre ogni aspettativa». Forza Italia registra con soddisfazione il plebiscito veneto e l'alta partecipazione registrata in Lombardia, con il 30% di affluenza superato già alle 19.

La sintesi del pensiero azzurro è affidata al capogruppo Renato Brunetta e ad Adriano Paroli, coordinatore di Forza Italia in Veneto. «Se i veneti oggi hanno potuto votare è per la lungimiranza e la serietà istituzionale dell'allora Popolo della libertà, oggi Forza Italia (quando iniziò l'iter in Regione il partito era ancora il Pdl, ndr). Una partecipazione convinta dei cittadini veneti a un quesito semplice e che, con la forza di questo risultato, sarà importante per il futuro della regione. Con questo trend, superiore di molto a quello delle ultime elezioni amministrative, arriveremo a chiusura delle urne a un'affluenza di gran

lunga superiore a ogni più rosea aspettativa. Forza Italia ha voluto fortemente questa consultazione, che si è svolta grazie a un'iniziativa legislativa regionale azzurra, e ha condotto una campagna elettorale seria, responsabile, spiegando ai cittadini le specificità del referendum in questione. La grande partecipazione di oggi ci ha dato ragione e ci dà rinnovato impulso per le sfide future, tanto in Veneto quanto nel Paese».

Il pieno appoggio al referendum era arrivato in mattinata anche da Silvio Berlusconi. «Ogni paragone con la Catalogna è del tutto improprio. Questi referendum non soltanto si svolgono nel quadro di una piena legalità - questo è scontato - ma hanno come scopo la crescita di tutto il Paese», spiegava in una intervista a *la Stampa*. «Se le regioni più efficienti camminano più velocemente, ne guadagna l'intera collettività, al Sud come al Nord. Non è una perdita di tempo che i cittadini siano chiamati a far sentire la loro voce su questo».

Il messaggio di Forza Italia è tarato su un'ottica nazionale e giocato nel segno della sussidiarietà, ovvero sul principio del «non faccia il livello di governo superiore ciò che può far meglio il livello di governo

inferiore». Il referendum, secondo gli azzurri, permette una mobilitazione dal basso a favore di una riorganizzazione amministrativa, fermo restando il valore della solidarietà. Insomma nessuna escalation verso avventure separazioniste o eventuali «exit», ma una idea di uno Stato più vicino ai cittadini.

«Certamente si parla di un federalismo differenziato che sia in grado di rispondere ai bisogni dei cittadini» spiegava Mariastella Gelmini nelle ore precedenti il voto. «Sia Forza Italia che Lega hanno dato battaglia. Il punto è che non si tratta di una dissertazione astratta ma di un modo di avere meno tasse, scuole migliori, risorse per ambiente e beni culturali. Cose molto concrete. Alla faccia di chi dice che è inutile». Infine c'è spazio per un affondo di Giovanni Toti che si chiede: «Ma è normale che un ministro, Maurizio Martina, faccia appelli per non andare a votare? A me sembra deleterio, specie di questi tempi di astensione elevata, che un rappresentante delle istituzioni chieda agli elettori di non esprimere il proprio parere. Vabbè che il Pd ormai ha paura delle urne, ma questo è troppo. E poi Martina del Pd dice di non votare, il sindaco del Pd Gori dice di votare. È schizofrenia politica».

La riscossa delle Regioni

1 La voce dei cittadini nella trattativa con Roma Lombardia e Veneto avvieranno una trattativa col governo per chiedere più autonomia

2 Risoluzione in Consiglio già per fine ottobre Maroni vuole far approvare una risoluzione dal Consiglio regionale già martedì 31 ottobre

3 L'Emilia Romagna tratta anche senza referendum Il governatore Bonaccini tratta col governo sulla base di una risoluzione del Consiglio



Il centrodestra

Salvini gela il Maroni bis Berlusconi: argine a M5S

► Matteo esulta per l'exploit di Zaia ► Il Cavaliere: ci ho messo la faccia
In Lombardia ricandidatura in bilico per la leadership non cambia nulla

**IL PRESIDENTE DI FI
RITIENE IL RISULTATO
REFERENDARIO
«CARBURANTE» UTILE
IN VISTA DELLE
ELEZIONI SICILIANE**

LO SCENARIO

ROMA Due risultati differenti. Al quartier generale di via Bellerio si esulta per la performance di Zaia: aver sfondato il quorum con grande facilità è la prova – dice Salvini ai suoi – «che la Lega è in grado di mobilitare i cittadini ed è forza di governo, altro che protesta». Ma il leader del Carroccio, parlando con i fedelissimi, è assai meno soddisfatto per l'esito del referendum in Lombardia. Maroni rivendica di aver conseguito comunque un successo in quanto l'asticezza ha superato quota 30%, ma per il segretario del Carroccio non è così. Certo, il Veneto ha una tradizione più autonomista, ma una forbice così ampia tra le percentuali di votanti nelle due regioni non si spiega solo in questo modo.

Le motivazioni per il giovane Matteo sono anche altre, legate ad una linea più marcatamente «leghista» da parte di Zaia e meno convincente da parte di Maroni. Che i rapporti tra Salvini e Maroni non siano idilliaci è un fatto risaputo. Un partito, due anime, con il governatore punzecchiato spesso dal leader del Carroccio per il passato bossiano, per i rapporti troppo stretti con Berlusconi e per avere in giunta gli alfaniani. E se l'asses-

sore lombardo Fava, colui che sfidò Salvini alla segreteria, parla di «dati impressionanti», il leader della Lega nei ragionamenti con i suoi non fa altrettanto. Anzi Salvini si spinge con i fedelissimi a non dare come scontata la conferma della candidatura di Maroni alle prossime elezioni. «Si faranno valutazioni nei prossimi giorni. Diciamo che c'è il 50% di possibilità», spiegano fonti vicine al segretario. In ogni caso Salvini ora è pronto a proporre referendum in altre regioni e a passare all'incasso. Zaia viene considerata una risorsa da spendere per il futuro, ma «sarò io il candidato premier», ripete il leader della Lega, «da domani trattiamo con il governo centrale, andiamo a Roma perché questo è un referendum che rispetta la Costituzione e che porta la politica più vicino ai cittadini».

Anche Berlusconi considera positivo che ieri siano andati in tanti a votare. Il Cavaliere non ha potuto farlo in quanto residente a Roma, «ma io ci ho messo la faccia, ho dato il mio contributo», ricorda l'ex premier. Brunetta rimarca «la lungimiranza e la serietà istituzionale di Forza Italia», l'altro capogruppo, Romani, sottolinea che è stata vinta «un'altra sfida. Il popolo del centrodestra è unito nelle proposte. Salvini raccoglie più il voto di protesta, noi siamo quelli con meno slogan e più responsabilità».

IL VERTICE

Per Berlusconi, in realtà, questo referendum «non cambia nulla», ovvero non sposta in alcun modo gli equilibri politici, men che meno nel centrodestra do-

ve, a suo dire, «deve prevalere sempre la guida moderata». C'è l'ala del centrosud del partito preoccupata ma Romani chiude ogni spazio alle polemiche: «Troveremo un accordo con la Lega su tutti i collegi, così come abbiamo fatto sempre». L'incontro tra i leader del centrodestra difficilmente si terrà questa settimana ma il quasi certo rinvio a dopo il voto siciliano non è un segnale di nuove fibrillazioni. Sia nel Carroccio che in FdI ritengono che i problemi sorti sul referendum tra Salvini e Meloni siano superabili. Berlusconi è pronto a indossare i panni del federatore, anche se non ha alcuna voglia di lasciare il passo al giovane Matteo per la premiership. Ritiene l'esito del referendum sulle autonomie in Lombardia e Veneto «benzina» nel motore del centrodestra e si aspetta un'altra spinta dal voto del 5 novembre. Nel week end il Cavaliere sarà sull'isola. Per rimarcare che, al di là del suo ruolo futuro, sarà in campo. «La Sicilia – questa la convinzione dell'ex premier – sarà la chiave di volta per tornare al governo». Il piano è quello di «annientare», anche grazie all'apporto dei centristi, M5S. E Salvini, questa l'idea dell'ex presidente del Consiglio, potrà essere utile anche per togliere voti a Grillo.

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il referendum I Sì stravincono. Il governo: modello emiliano per il negoziato. A Milano astensione record, ritardi nello spoglio

Il Veneto vota e sceglie l'autonomia

L'affluenza al 57%. «Attaccati dagli hacker». Lombardia verso il 40%: saremo Regione speciale

Superato il quorum in Veneto per il referendum sull'autonomia. Il presidente della Regione Zaia parla di una «consultazione storica». E denuncia un attacco hacker. In Lombardia secondo le prime proiezioni fornite da Maroni l'affluenza sarebbe oltre il 40 per cento. Astensione record a Milano. Il governo indica il modello emiliano come base per la trattativa sui poteri da cedere alle Regioni. da pagina 2 a pagina 9

Zaia supera il quorum e arriva al 57%. I Sì a quota 98%
A Venezia attacco hacker, astensione record (e ritardi) a Milano

Vola l'affluenza in Veneto Lombardia verso il 40 per cento

MILANO Se davvero sarà stata una «giornata storica» lo si capirà solo alla fine dell'iter, quando, dopo la trattativa con il governo, sarà chiaro quante e quali materie di competenza statale passeranno di mano. Ma ieri Lombardia e Veneto hanno superato la prova dei referendum consultivi indetti per ottenere maggiore autonomia.

Nella Regione governata da Luca Zaia, dove c'era il quorum del 50 per cento, l'ostacolo è stato oltrepassato già alle 19 e alla chiusura dei seggi ha assunto proporzioni rilevanti, il 57 per cento (malgrado un attacco hacker che ha violato il doppio livello di sicurezza). In Lombardia, dove al contrario non era necessario raggiungere un tetto minimo, l'affluenza si è attestata intorno al 40 per cento, secondo le stime di Maroni. Dato superiore al 34 per cento indicato alla vigilia come soddisfacente dal governatore (a palazzo Lombardia ci sono stati problemi con il voto elettronico).

In Veneto, dove l'iniziativa referendaria era stata varata dal

Consiglio regionale all'unanimità, la provincia che ha fatto registrare il maggior numero di votanti è stata quella di Vicenza (con punte vicino al 70 per cento), seguita da Padova e Treviso. In Lombardia, invece, la palma dei più sensibili al richiamo referendario è toccata ai bergamaschi (il sindaco del capoluogo, il pd Giorgio Gori, aveva invitato a votare Sì), seguiti da lechesini e bresciani. In fondo alle rispettive classifiche, si trovano Venezia e Milano, come se il tema dell'autonomia faticasse a sfondare nelle città metropolitane. Il Sì ai quesiti che chiedevano maggiore autonomia ha ottenuto percentuali bulgare (oltre il 95 per cento), ma è passato in secondo piano perché chi si opponeva (frange di Fratelli d'Italia e del Partito democratico) ha preferito invitare a starsene a casa. La partita si giocava sull'affluenza e lì la risposta è stata inequivocabile come conferma il coro di commenti arrivati da destra a sinistra che lodano la partecipazione popo-

lare. Al di là della Lega, che si testa il successo avendo la primogenitura della battaglia, nel coro di politici che si dicono soddisfatti per l'affluenza ci sono Debora Serracchiani (Pd), Renato Brunetta (Forza Italia), Gaetano Quagliariello (Idea), Stefano Parisi (Energie per l'Italia), Giovanni Endrizzi (M5S). L'unica stecca nel coro è quella di Giorgia Meloni. Per la presidente di Fratelli d'Italia «i referendum non sono stati un plebiscito, le riforme si fanno tutti insieme e non a pezzi».

La partita ora si sposta sul piano istituzionale. I referendum erano consultivi, servivano a Maroni e Zaia per avere maggiore forza nella trattativa che la Costituzione prevede con il governo. Nei prossimi giorni i rispettivi consigli regionali daranno mandato ai presidenti di procedere. I tempi sono stretti. Al più tardi tra fine gennaio e metà febbraio il confronto con Roma entrerà nel vivo.

Cesare Zapperi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risultati

dati non definitivi

VENETO

Quorum obbligatorio 50,1%

Referendum **Autonomia**

AFFLUENZA



57,3%

Sì **98,1%**No **1,9%**

Votanti nei precedenti referendum: Costituzionale 76,6%. Trivelle 37,9%

LOMBARDIA

Senza quorum

Referendum **Autonomia**

AFFLUENZA



40%

Sì **95,5%**No **3,7%**

Votanti nei precedenti referendum: Costituzionale 74,5%. Trivelle 30,5%

Il caso

● Ieri dalle 7 alle 23 in Lombardia e nel Veneto si è votato per il referendum sull'autonomia

● Alle urne erano chiamati quasi 12 milioni di persone: 7,9 in Lombardia e poco più di 4 nel Veneto

● In Lombardia per la prima volta si è sperimentato il voto elettronico

L'articolo 116

La riforma del 2001

1 L'attuale articolo 116 della Carta è entrato in vigore con la riforma costituzionale del 2001. Introduce il regionalismo differenziato, ossia la possibilità che alcune regioni detengano una particolare autonomia per materie definite in Costituzione

L'iniziativa della Regione

2 L'articolo 116 dopo la riforma stabilisce che ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia «possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali»

Le materie interessate

3 La legge dev'essere approvata dalle Camere. Sono interessate le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo, limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace.

In Lombardia se arriva al 40%, mi sembra un risultato appena sufficiente

Giorgio Gori, Pd

Grande soddisfazione per il risultato, ancora parziale, dell'affluenza per il referendum sul regionalismo differenziato in Veneto

Renato Brunetta, FI



LOMBARDIA

(Senza quorum)

81%
voting
machine
scrutinata



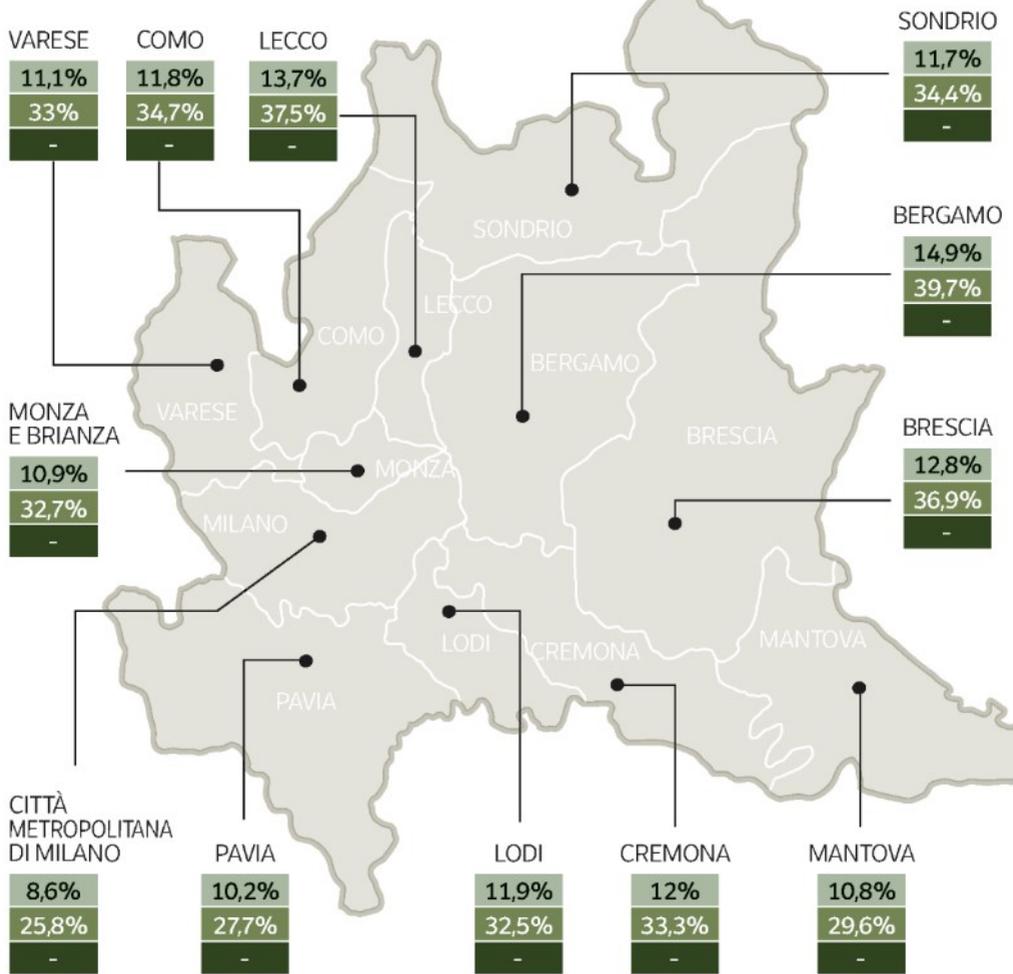
Affluenza

ore 12 **11,1%**

ore 19 **31,8%**

ore 23* **40%**

* dati non definitivi,
proiezione della Regione





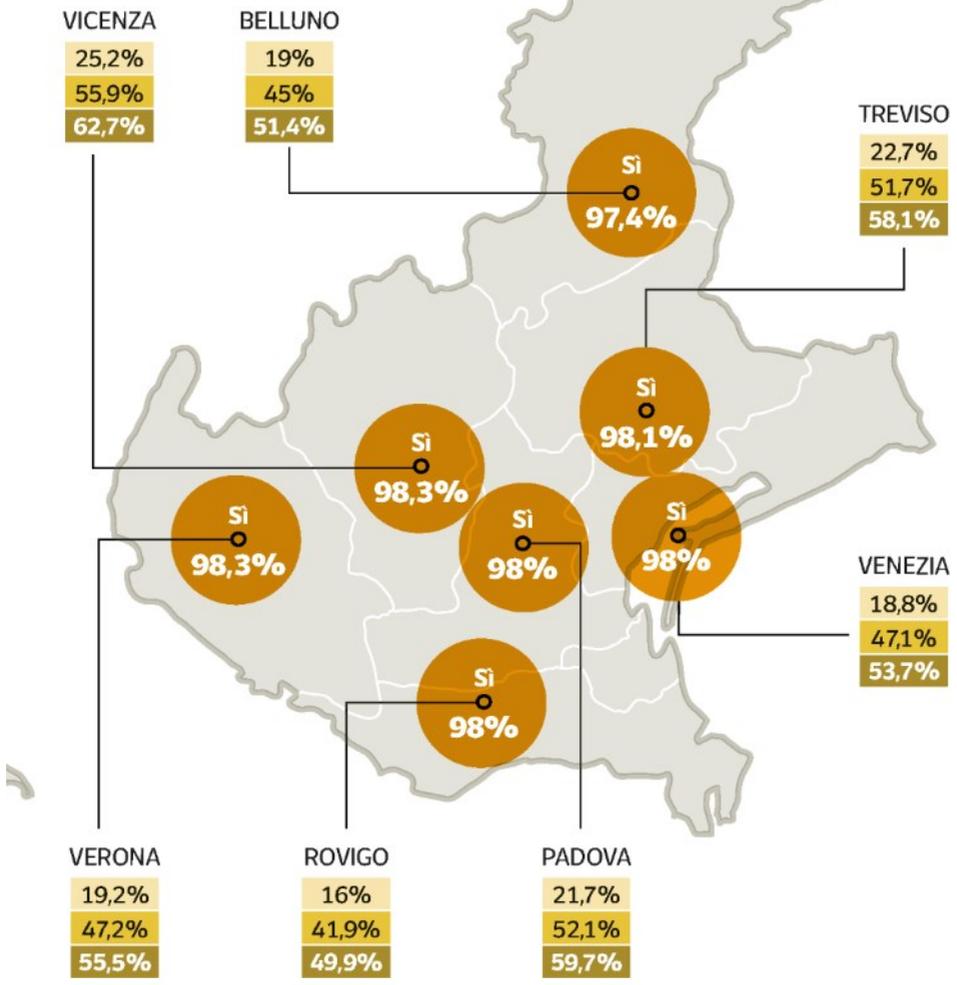
VENETO
 (Quorum obbligatorio: 50,1%)

97,6%
 dello
 scrutinio



Affluenza	
ore 12	21,1%
ore 19	50,1%
ore 23*	57,3%

* dati non definitivi



Le terre della battaglia fiscale

di Marco Imarisio

Un voto che chiede più autonomia. In quel Veneto capofila del popolo che si sente stretto tra due Regioni a Statuto speciale. a pagina 3

Il fronte del Nord-Est alla battaglia fiscale

«Privilegi? No, diritti»

di Marco Imarisio

Alle due di notte dello scorso venerdì, con la vista ormai annebbiata, Toni Da Re ha pensato che se ogni bicchiere di pro-secco fosse diventato un voto per l'autonomia, allora era davvero fatta. Il presidente del comitato referendario si era spinto fino a Tovenà, la frazione più remota di Cison del Valmarino, per la festa di San Simone. Doveva tenere un breve discorso all'ora di cena. Cinque ore più tardi, era ancora tra i banchi della sagra. «Mi raccomandando il 22 ottobre» gli dicevano. E giù un altro bianchino.

Lo storico sindaco di Vittorio Veneto, autonomista della prima ora, titolare di un autolavaggio, figlio di partigiano, orgoglioso di non aver mai mancato un 25 Aprile, ci ha messo un paio di giorni a riprendersi. «Quanti ne ho bevuti? Lasciamo stare. E comunque non me lo ricordo...». La voce spezzata non è però una conseguenza dello sforzo anche etilico. «Sa, io mi sono iscritto alla Liga veneta nel 1982. Oggi per me si chiude un cerchio, è un momento storico. Ce l'abbiamo fatta».

La bandiera con il leone di San Marco ha ancora il suo fascino nel Veneto profondo, capofila del popolo delle partite Iva, che si sente stretto tra due Regioni a Statuto speciale. «Il resto d'Italia pensava soltanto a una fissazione antica, la Serenissima, i Serenissimi. Noi abbiamo puntato più sull'at-

tualità che sulla storia. Sul malcontento del presente». I numeri dicono che nel Nord-Est la crisi è un brutto ricordo. L'ultimo rapporto della Cgia di Mestre, il centro studi dell'Associazione artigiani e piccole imprese, calcola che la crescita finale del Pil veneto nel 2017 sarà dell'1,4 per cento, lo 0,9% in più del 2015, a queste latitudini ultimo *annus horribilis* della grande recessione. Nel trimestre conclusivo dell'anno si potrà contare su 123 mila nuovi occupati e 36 mila disoccupati in meno. «Può essere» ribatte Da Re. «Ma durante questa campagna la gente non veniva neppure a chiedermi soldi. Fammi lavorare, ti prego, dicevano tutti. Le ferite di quest'ultimo decennio sono ancora ben aperte. E se vogliamo dare i numeri, la pressione fiscale è salita ancora».

Roma rimane infida se non ladrona come da antico slogan, inutile girarci intorno. Giampaolo Gobbo, vicepresidente regionale, ex sindaco di Treviso, prototipo del leghista invisibile alla gente che crede di piacere ma in possesso di una conoscenza palmare del suo territorio, consacra questo giorno che definisce «abbastanza storico» al ricordo delle presunte angherie subite dal governo centrale. «Abbiamo fatto una campagna capillare che nessuno ha raccontato, perché nessuno voleva vedere. Nel 2001 ci hanno bocciato la devolution, nel 2010 con Bossi e Berlusconi eravamo quasi arrivati al federalismo fiscale, poi Fini e Casini si misero di mezzo. I veneti invece hanno

buona memoria. Adesso Luca Zaia e Bobo Maroni sono due governatori che insieme fanno il cinquanta per cento del Pil nazionale: hanno in mano una possibilità concreta».

Nel 2014 un editoriale di *Le Monde* definì la provincia di Vicenza «il fortino delle piccole medie imprese». Manuela Dal Lago, unica presidente veneta nella storia del Parlamento Padano, pensò che purtroppo quell'elogio arrivava fuori tempo massimo. «La nostra fortuna stava già andando a ramengo. Poi è arrivata la crisi della Banca popolare vicentina, che ha fatto macelleria sociale. Poi la fiera è stata venduta e portata a Rimini. Le leggi e la burocrazia che rendono la vita difficile agli imprenditori sono rimaste le stesse». Proprio il vicentino ha trascinato l'affluenza, seguito da Padova e Treviso, due provincie dove secondo i dati della Fondazione Think Tank Nord-Est nell'ultimo biennio sono andate perse 895 attività, quasi la metà dell'intero Veneto. «Alla secessione non ci pensa più nessuno. Questo è stato un voto identitario ed economico».

E Salvini? All'evocazione del segretario federale corrisponde un cambio di tono degli in-



terlocutori. Il Veneto è la regione con il più alto tasso di epurazioni fattive o indotte del nuovo corso. Da Re si affida alla diplomazia. «Credo che il suo progetto sia di portare le leghe in tutta Italia». Gobbo la prende alla lontana. «Grazie a Zaia e Maroni potrà supportare la nostra battaglia a Roma». Manuela Dal Lago, che dopo un quarto di secolo nel 2016 se ne andò dalla Lega in disaccordo con il nazionalismo del nuovo timoniere, ha meno timori reverenziali. «Ha vinto Luca Zaia, non Salvini. Ha vinto la Liga, non la Lega». L'ultima telefonata è per Bepi Covre, l'industriale federalista simbolo del Carroccio degli anni Novanta, forse la più sanguinosa delle espulsioni recenti. «Il massimo dell'autonomia significa anche autodeterminazione dei popoli. Proprio come volevano Bossi e Gianfranco Miglio. Chissà se ora Salvini se ne accorge. Il referendum aiuterà l'Italia a capire che i nostri non sono privilegi ma diritti. Adesso la saluto, che vado anch'io a brindare». Prosit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo pronto al confronto Ma il modello è l'intesa in Emilia

Il «massimo rispetto» per i votanti. Bressa seguirà il tavolo sull'autonomia

Gli scenari

di **Dino Martirano**

ROMA Il governo ha seguito con «grande attenzione» il doppio referendum celebrato in Lombardia e in Veneto e ha espresso, come sempre accade quando si celebra una libera consultazione democratica, «massimo rispetto» per i circa 5 milioni di cittadini che sono andati a votare, su chiamata dei governatori Maroni e Zaia, per chiedere alle rispettive regioni di intavolare con l'esecutivo una trattativa su «ulteriori forme e condizioni di autonomia».

D'altronde — è la linea di Palazzo Chigi — quella delle regioni ad «autonomia differenziata» è una via tracciata con scrupolo dalla Costituzione (III° comma dell'articolo 116) che l'Emilia-Romagna ha già imboccato senza però aprire la laboriosa e costosa fase del referendum consultivo. Dunque, dopo 16 anni di calma piatta — il III° comma dell'articolo 116 è stato introdotto nella Carta con la riforma del titolo V del 2001 — ben vegano

le proposte delle regioni virtuose che — in cambio di quote di Irpef, Iva e altre imposte — riescano a prendersi in carico alcune delle materie concorrenti (Stato-Regioni) previste dall'articolo 117.

Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni — che dopo le dimissioni del ministro Enrico Costa (ex Ap, ora di nuovo vicino a Berlusconi) ha affidato l'intero pacchetto degli Affari Regionali al sottosegretario Gianclaudio Bressa (Pd) — ha fatto a tutti l'esempio dell'Emilia-Romagna per spiegare la portata costituzionale dei referendum consultivi indetti in Lombardia e in Veneto.

E così, con un tempismo notevole frutto comunque di un lavoro preparatorio lungo molti mesi, il 18 ottobre il premier riceveva a Palazzo Chigi il governatore Stefano Bonaccini per la firma di una «dichiarazione di intenti»: un'intesa Stato-regione che ha fatto seguito alla risoluzione adottata il 3 ottobre dal consiglio regionale dell'Emilia-Romagna per ottenere forme e condizioni particolari di autonomia. Il passo successivo — sempre con un bel tempismo rivolto ai referendum di Zaia e di Maroni — ci sarà domani quando

Bonaccini tornerà a Roma per iniziare la trattativa con il sottosegretario Bressa che ha una delega piena anche perché, nel 2001, fu lui a scrivere il III° comma dell'articolo 116.

La riforma del Titolo V, nata con il governo D'Alema, fu confermata dal referendum celebrato quando ormai a Palazzo Chigi era arrivato Berlusconi. Al suo successore, Romano Prodi, arrivarono nel 2007 le istanze dei governatori della Lombardia e del Veneto ma poi, nel 2008, quando il Cavaliere era di nuovo in sella con Maroni e Zaia nella squadra di governo, la trattativa si fermò. Infine, nel 2015, il ministro per gli Affari regionali Costa provò, su mandato di Renzi, a trattare con Zaia ma si sentì rispondere che prima si sarebbe dovuto celebrare il referendum. E ora ad urne chiuse — per dirla con una formula usata dal segretario dem del Veneto, Alessandro Bisato, che sembra ricalcare la linea di Palazzo Chigi — «Zaia non ha più scuse perché già da anni avrebbe potuto ottenere deleghe e competenze se solo avesse avviato una contrattazione seria con lo Stato senza buttare via risorse pubbliche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venti anni di consultazioni L'affluenza in Lombardia e nel Veneto per le consultazioni referendarie dal 1997 ad oggi (dati in %)



I governatori: l'Italia non è più la stessa di prima. Ma per il governo non cambia nulla. Attacco hacker rallenta i risultati

Veneto e Lombardia, vince la protesta

Zaia meglio di Maroni, affluenza intorno al 60%: «Resti qui il 90 per cento delle tasse versate»

— Al referendum sull'autonomia in Veneto vota circa il 60%, ma in Lombardia l'affluenza delude e si ferma intorno al 40%. Zaia festeggia: «Siamo nei libri di storia». Maroni indebolito favorisce Salvini.

Baroni, Colonnello, La Mattina, Poletti, Sasso e Zambenedetti

DA PAG. 2 A PAG. 5

In Veneto una valanga per l'autonomia Lombardia, l'affluenza si ferma al 40%

Plebiscito per i sì. Zaia sfonda il quorum e sfiora il 60%, venti punti in meno per Maroni

FABIO POLETTI
MILANO

Il Veneto corre. La Lombardia segue distaccata. E il sindaco di Santa Lucia di Piave vicino a Treviso Riccardo Szumski guarda molto avanti. Al seggio ci va avvolto nel gonfalone con il Leone di San Marco: «Per il momento sono un cittadino italiano di nazionalità veneta. È un distinguo non banale». Come lui da ieri sera sono in tanti. Qualcuno s'è fatto pure 6000 chilometri per tornare a votare. Alle 19, con 4 ore di anticipo, i giochi sono fatti. Mica poco in un Paese dove mediamente va a votare uno su due. Luca Zaia, il Governatore che ha sempre creduto nell'autonomia della sua Regione incassa quasi il 60% dei voti e il 98% di sì: «Questo referendum non è una bufonata. Più di 2 milioni di veneti ci hanno dato un'indicazione importante. Ha vinto la voglia di essere padroni a casa nostra. A Roma se ne rendano conto».

Più faticosa la corsa in Lombardia. Il referendum è solo consultivo. Non c'è il quorum. Il mandato al Governatore per battere cassa a Roma è meno incisivo. Il Governatore Roberto Maroni che già pensa al bis a Palazzo Lombardia per l'anno prossimo non si arrende, malgrado abbia preso molto meno del 43% che lo aveva portato a Palazzo Lombardia. Si disce soddisfatto del voto elettronico ma a mezzanotte ci sono solo le proiezioni: «Siamo sopra il

40%. Ringrazio i lombardi che hanno votato al 95% per il sì contro il 3% per il no. Lombardia e Veneto possono fare la battaglia insieme. Sono 5 milioni di voti che metteremo sul tavolo con il governo».

Vincono tutti e perde nessuno in questa sarabanda elettorale di fine ottobre che forse cambia la politica italiana. Matteo Salvini esulta: «Più di 5 milioni di persone chiedono il cambiamento. Meno sprechi, meno tasse, meno burocrazia. È una vittoria di chi vuole cambiare alla faccia di Renzi che invitava a stare a casa». I 5Stelle guardano a sostanza e metodo: «Vittoria della democrazia diretta. Ci vogliono più poteri alle regioni e servizi meglio tarati sui cittadini». L'unione fa la forza. Lombardia e Veneto insieme rappresentano molto e molto possono chiedere a Roma. Magari non quello che sognava un tempo il vecchio Umberto Bossi: «Il referendum è l'unica possibilità che abbiamo. Ma il mio sogno resta l'indipendenza». Di sicuro non succederà come in Catalogna, tirata in ballo assai a sproposito: dai sostenitori come chimera, dai detrattori come spauracchio. Il referendum è previsto dalla Costituzione. L'emendamento lo volle il centrosinistra. Ma oggi il Pd su questo ha i mal di pancia. Matteo Renzi minimizza: «Il referendum non porterà a una divisione. Ma vanno ridotte le differenze tra Nord e Sud». Il mi-

nistro Maurizio Martina dopo aver paventato improbabili secessioni, schifa la consultazione: «Solo uno spreco di tempo e danaro». Paolo Grimoldi della Lega in Lombardia lo impallina: «Stiamo zittendo il Pd che aveva invitato ad astensione».

Con questi risultati, su cui si assicurano litigi per giorni, da oggi toccherà anche al Pd fare i conti al suo interno. I sindaci di centrosinistra della Lombardia si sono espressi da subito per il sì. In testa quello di Bergamo Giorgio Gori. Non a caso la città dove si è votato di più. Anche Giuseppe Sala a Milano aveva detto sì. Poi ha preferito rimanere a Parigi a un summit sull'inquinamento e non ha votato. Col risultato che Milano è la città fanalino di coda delle affluenze. Mentre Roberto Maroni si toglie lo sfizio di punzecchiarlo a distanza: «Certo che uno sforzo poteva farlo...». Pure in Veneto il partito di Renzi si è schierato col sì. Simonetta Rubinato, parlamentare del Pd dopo essere stata sindaco di Roncade vicino a Treviso, ha scritto pure un libro sulle ragioni dei



referendari: «Votare si era anche un modo per riavvicinare i cittadini in questo momento di distanza di presa dalla politica». Mentre Laura Puppato aspetta il superamento della soglia minima per cantare vittoria: «Il quorum è stato raggiunto anche grazie all'indicazione del Pd del Veneto. La Lega non pensi di intestarsi questa vittoria». A Fratelli d'Italia il referendum non era piaciuto. Giorgia Meloni non snobba le urne: «Non sono stati un plebiscito. Adesso si facciano le riforme insieme coniugando presidenzialismo e federalismo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LOMBARDIA Affluenza ore 19



Bergamo	31,69%
Brescia	36,93%
Milano	25,65%
Como	34,69%
Cremona	33,35%
Lecco	31,69%
Lodi	32,53%
Mantova	29,94%
Monza e Brianza	32,73%
Pavia	27,67%
Sondrio	33,84%
Varese	32,88%

VENETO Affluenza ore 23



Belluno	51,50%
Padova	59,50%
Rovigo	49,50%
Treviso	58,30%
Venezia	57,20%
Verona	55,40%
Vicenza	62,70%

SÌ 98,1% NO 1,9%

62% delle sezioni scrutinate

LA VOCE DEL NORD CHE VA ASCOLTATA

Il referendum nel Lombardo-Veneto riapre la questione settentrionale e del federalismo fiscale. Un tema esorcizzato dalla sinistra (nella sua riforma costituzionale, poi bocciata, Renzi tornava al centralismo), e abbandonato dalla destra (Salvini ha tentato la via nazionalista, con un improbabile sfondamento al Sud, e la Meloni ha apertamente contestato i referendum). Difficile negare dunque che chi oggi esce rafforzato da una partecipazione sorprendente in Veneto e comunque significativa in Lombardia, non prevista dalle antenne del sistema politico e mediatico, sia il leghismo di governo, di Maroni ma soprattutto di Zaia, il quale si conferma come uno dei pochi leader locali riusciti con un sano pragmatismo a identificarsi così tanto col proprio popolo da diventare più forti della loro stessa parte politica.

E rilancia nel Nord anche Berlusconi, il quale è saltato in extremis sul carro referendario, giustamente riconoscendovi il Dna del suo messaggio anti tasse della prima ora, e il richiamo della foresta di un elettorato che il politologo Edmondo Berselli chiamava il forzaleghismo.

Si vede che tanti anni di disillusioni del sogno federalista, mai realizzato dal centrodestra quando governava, non hanno sopito un sentimento profondo e radicato, soprattutto in Veneto, che chiede di trattenere sul territorio almeno una parte del grande gettito fiscale delle regioni più ricche. Sempre e ovunque, sono i soldi il carburante del federalismo. Male ne esce invece il partito di governo, il Pd, molto incerto sul da farsi, schieratosi a favore con i suoi sindaci del Nord, astenutosi invece polemicamente con il suo vicesegretario Martina, agnostico con il suo leader Renzi, evidentemente troppo distratto dalle banche per avvertire quanto stava accadendo in due grandi regioni settentrionali. Il che ora apre un rilevante

problema politico: come trasformare questa spinta popolare in una trattativa con un governo a fine legislatura, dunque troppo debole, e come abbiamo visto anche troppo incerto, per dare risposte immediate. Con la conseguenza che il dossier federalismo finirà inevitabilmente al centro della prossima campagna elettorale, cosa che nessuno avrebbe immaginato fino a pochi giorni fa. Anche il tono e lo stile di questa consultazione referendaria si sono rivelati un successo. A differenza del separatismo inglese dall'Europa e di quello catalano dalla Spagna, che hanno riempito le urne ma non hanno finora ottenuto niente, questa giornata si è svolta in una cornice costituzionale e di responsabilità nazionale. Si vede che i proponenti non hanno commesso l'errore di credere che questioni così complesse e delicate possano essere risolte da un voto popolare concepito come un plebiscito. Tanto più adesso spetta alle due Regioni, Veneto e Lombardia, elaborare una proposta politica sostenibile, magari insieme ad altre grandi Regioni del Nord come l'Emilia, che sia capace di dare sostanza legislativa alla indiscutibile manifestazione di volontà provenuta ieri dall'elettorato.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NUOVO TASSELLO NEL MOSAICO DELLO SCONTENTO

FRANCESCO BEI

Se il trasferimento di competenze dallo Stato alle regioni fosse un fatto puramente amministrativo, i veneti e i lombardi che a milioni si sono messi in fila ieri ai seggi avrebbero commesso un grande errore. Da questo punto di vista la strada del regionalismo «freddo» adottata dall'Emilia-Romagna è molto più veloce e produttiva. Tanto che a Bologna puntano a incassare il via libera di Roma entro la fine della legislatura, appena pochi mesi dopo il fischio d'inizio della procedura. Le regioni governate dai leghisti hanno scelto invece una strada opposta, quella del regionalismo «caldo» strappato a suon di voti. E tutto indica che dovranno trattare con il prossimo governo che uscirà dalle urne a marzo. È dunque evidente che quella che si è giocata ieri è stata una partita al cento per cento politica, anzi in una stessa mano si sono intrecciate vicende politiche diverse. Almeno due: una interna alla Lega sulla direzione che deve prendere il partito, nazionale (come vorrebbe Salvini) o indipendentista-nordista (come quella iscritta al primo punto dello statuto del movimento); un'altra dentro il centrodestra, tra Lega e Forza Italia, per la supremazia nella coalizione e la futura spartizione dei collegi del Rosatellum.

Etuttavia, al di là delle convenienze e dei calcoli immediati sul *cui prodest*, forse l'aspetto più rilevante della consultazione «federalista» è un altro. Per comprenderlo bastava ascoltare le voci dei cittadini ai seggi, dagli artigiani ai commercianti, dai risparmiatori truffati dalla banche agli operai. Gente normale, a prima vista più di provincia che di città - non è un caso che nella cosmopolita e ricca Milano il referendum sia andato me-

no bene come affluenza -, più ceto medio che élite. Come se il voto, oltre al contenuto esplicito, quello scritto sulla scheda elettorale, contenesse anche un quesito nascosto ma altrettanto potente e motivante: siete soddisfatti o no dell'attuale stato di cose? E la risposta è stato un corale e gigantesco «no» che il governo e i partiti romani farebbero molto male a sottovalutare o a trattare con un'alzata di spalle. Siamo di fronte all'ennesima dimostrazione di quella rivolta contro «il mondo di sopra» da parte del «mondo di sotto», di un altro volto di quella protesta che ormai investe le classi dirigenti in tutti i Paesi europei. Il merito, ancora una volta, c'entra fino a un certo punto. Il Veneto, ad esempio, ha indicato come priorità, tra le materie su cui rivendica piena sovranità, anche la politica industriale. Davvero qualcuno può pensare che una piccola regione possa dire qualcosa su questo problema quando ormai la politica industriale - si pensi ai casi Ilva o Fincantieri - si gioca in una dimensione transnazionale? La Lombardia chiede di avocare a sé la ricerca. Ma di fronte alle università e ai centri di ricerca lombardi c'è la Cina, che nel 2016 ha investito in ricerca e sviluppo l'equivalente di 396 miliardi di dollari. È del tutto evidente che la dimensione regionale non è quella adeguata per la caratura mondiale delle sfide che abbiamo di fronte, almeno per quanto riguarda molte delle materie richieste dal referendum. Non è dunque la razionalità della proposta la chiave per interpretare il referendum, bensì la forza dello scontento. Un risparmiatore veneto, che ha perso i suoi soldi nel fallimento della Popolare di Vicenza, al seggio ieri ha detto di aver votato sì «per protestare perché il sistema Italia per me non funziona». Quel «per me» è il punto centrale. Chi ha votato ieri non è diventato improvvisamente leghista, ma si sente abbandonato dallo Stato, tradito dalla classe politica nazionale, e spera che una dimensione del potere più prossima, che parli nel suo stesso dialetto, possa dargli le risposte che cerca. Sta a Roma dimostrare che si sbaglia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



VOGLIA DI AUTONOMIA

BENVENUTI AL NORD

Il referendum è un successo: affluenza boom in Veneto (59%), alta anche in Lombardia (40%). Il centrodestra esulta: «Da qui parte la riscossa»

di **Alessandro Sallusti**

Benvenuti al Nord, verrebbe da dire ricordando il titolo di un film di successo. Il Nord c'è ed è capace di mobilitarsi per difendere la sua identità e i suoi diritti. Questo è il senso del risultato del referendum che ieri ha chiamato alle urne i cittadini della Lombardia e del Veneto per chiedere più autonomia, soprattutto in campo fiscale.

L'affluenza alle urne è stata superiore alle attese in entrambe le regioni, addirittura clamorosa in Veneto. Chi ha vinto, quindi, mi sembra chiaro ed è quel centrodestra (Giorgia Meloni a parte) che da anni insegue un federalismo moderno e responsabile. Tanto per cambiare ha perso la sinistra, che non ha avuto il coraggio di schierarsi in modo univoco e convincente. Basti pensare che sull'argomento Matteo Renzi non ha speso una sola parola, che i bersaniani (ma anche il numero due del partito, il ministro Martina) hanno cercato di screditare la consultazione e che il sindaco di Milano, Beppe Sala, ha visto bene di mettersi in agenda un impegno a Parigi pur di non votare e lavarsene le mani. Financo il povero sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, dopo essere stato l'unico ad esporsi per il «sì», ha passato la serata di ieri a cercare di minimizzare il successo dei referendari.

Rosiconi a parte, il fatto è che il partito del Nord c'è, è vario ed articolato e si riconosce più in Zaia, Maroni e Berlusconi (l'unico leader entrato pesantemente in campagna referendaria) più che in Matteo Salvini, da tempo propenso a togliere il «Nord» dal simbolo della Lega per provare a raccattare qualche voto anche al Centro-Sud.

Al di là degli effetti benefici che il risultato potrà portare ai cittadini lombardi e veneti (anche a quelli che ieri hanno snobbato la consultazione), il dato politico è che il centrodestra unito è in grado di raggiungere gli obiettivi che si prefigge. Il cinquanta per cento (facendo la media tra le due regioni) dei votanti del Nord-Est ha risposto positivamente a una proposta seria e concreta. Non è cosa da poco nell'era dell'astensionismo, dell'indifferenza, del voto di protesta contro una politica percepita casta e lontana, del grillismo ipocrita e opportunistica.

Se ti impegni sui problemi concreti delle persone, le persone ti seguono. Chi di dovere ne tenga conto per i prossimi impegni elettorali.



il retroscena »

E ora il vento del Nord-Est raffredda Salvini

Brilla la stella di Zaia. Il segretario lo celebra ma «scorda» Maroni

Anna Maria Greco

Roma Matteo Salvini, Roberto Maroni, Luca Zaia. Per ognuno dei *big* della Lega il successo del referendum autonomista può essere un volano o un *boomerang*.

In questa partita, che si gioca tutta sull'affluenza al voto, per ora solo l'ultimo sembra davvero vincitore, visto che il governatore del Veneto è riuscito a mobilitare in massa i suoi elettori, incitandoli fino all'«ultimo sforzo» in serata e nella sua regione il *quorum* è stato superato con il 51,9 % già alle 19. Per lui, è dunque aperta la strada per andare a trattare a Roma sulle nuove competenze del Veneto e, soprattutto, quella di una carriera nel Carroccio tutta in salita, che per qualcuno potrebbe addirittura puntare a Palazzo Chigi. Zaia, insomma, potrebbe sfidare la *leadership* di Salvini nel Carroccio e candidarsi premier del centrodestra. D'altronde, a febbraio lo stesso Silvio Berlusconi, per provocazione o *real politik*, aveva fatto il suo nome in questo ruolo.

Il governatore della Lombardia Maroni non trionfa come Zaia, ma riesce nello scopo di superare l'asticella fissata al 34% dei votanti: «Con lo spoglio ancora in corso la proiezione è superiore al 40%», annunciava il governatore allo scoccare delle 23. Alle 12 qualche preoccupazione c'era stata per quell'11% di affluenza, metà che in Veneto, ma alla fine il risultato dovrebbe rafforzare Bobo nella corsa alla riconferma come presidente della Regione, anche se la sua candidatura non sarebbe blindata. E gli ruba un po' la scena autonomista Giorgio Gori, candidato *in pectore* del Pd per

Palazzo Lombardia e sindaco schierato per il Sì di quella Bergamo che ha registrato il *top* di affluenza.

Le nuvole maggiori si addensano sul capo di Matteo Salvini, che per questa consultazione popolare si è speso poco, con discorsi di maniera, anche se ieri andando a votare si è augurato che tanta gente affollasse i seggi «per un referendum giusto che chiede cose giuste», una «novità che ci porterebbe all'avanguardia a livello mondiale». E in serata su *Fb* si è limitato a rimarcare con un «Sì» il risultato di Zaia, non quello di Maroni. Per il numero uno della Lega quello uscito dalle urne del «Lombardo-Veneto» rappresenta un successo del partito, «una grande partecipazione popolare, una prova di democrazia», come dicono i suoi. Lo rafforza sia come immagine nazionale che nelle trattative all'interno del centrodestra per le elezioni politiche, ma può anche essere un freno al progetto di costruire una nuova forza nazionale, oltre il Nord e alla conquista del Meridione, dov'è già nata (senza troppo successo) la sigla «Noi con Salvini». Perché tanta voglia di autonomia nelle più ricche regioni settentrionali, che può contagiare anche altre, può spingere il Carroccio verso un ritorno alla missione originaria, federalista se non secessionista, che Salvini vuole archiviare. Certo il voto di ieri è una vittoria dell'ala autonomista, che contrasta quella salviniana ed è più vicina a Berlusconi e a Forza Italia. Torna un po' in auge anche Umberto Bossi, per cui l'indipendenza della Padania resta «un sogno», come ha detto ieri al seggio vicino alla sede storica della Lega in via Bellerio.



Il Nord si alza e marcia verso Roma

La partecipazione è stata straordinaria perché in palio non c'erano poltrone, bonus o clientele. Anche per questo, i cittadini non vanno delusi: sarebbe bello ottenere la stessa autonomia già concessa alla Sicilia. D'altronde siamo tutti uguali. O no?

SEI MILIONI DI SÌ ALL'AUTONOMIA

MIRACOLO

**In Veneto il referendum è un plebiscito: più del 60% vuole lo Statuto speciale
In Lombardia affluenza oltre le aspettative: ora parte la trattativa con Roma**

L'INEVITABILE Gentiloni deve prendere atto della volontà popolare, anche se i grandi giornali hanno remato contro. Accusando il Settentrione di egoismo

di **RENATO FARINA**

Che roba magnifica, miracolosa, l'umiltà possente della nostra gente, questo popolo minuto, borghesia di imprenditori senza cachemire, artigiani e operai, casalinghe e pensionati coi calli. «A che ora prendete il treno per Roma? Se volete veniamo giù con voi». Questo hanno detto ieri a Roberto Maroni e Luca Zaia, i cittadini lombardi e veneti con il loro voto, con la baldanza di recarsi al seggio in una giornata uggiosa, che invitava a ronfare, a lasciarsi andare a mollo nella camomilla televisiva. Devono aver sentito l'eco di una frase di qualcuno di famoso, quando invitò Lazzaro a togliersi le bende: alzati e cammina. Cammina per dove? Verso un pacifico seggio, per esprimere un desiderio ammesso dalla Costituzione. Nessuna marcia per prendere Roma, a loro basta che lo Stato unitario invece di essere patrigno e di arraffare a due mani il tesoro prodotto sopra il Po, sia un po' meno nemico, e ne usi una sola. In questo consiste la richiesta di autonomia. Nulla di eversivo, se non per i ladri e i profittatori. Siamo consapevoli che i Vandali misero a sacco Roma, ma vorremmo ricordare che venivano dall'Africa, e non si capisce perché l'Urbe voglia vendicarsi insistendo con il sacco del Nord.

Ecco l'esito della consultazione. Veneto (aveva un quorum per la validità del voto) 60% circa di votanti, un plebiscito per il Sì. Lombardia (nessun quorum, come in Svizzera) percentuale di partecipazione intorno al 40%, hanno detto Sì quasi tutti.

Miracolo questi risultati? Eh sì. Non è un atto di fede, ma una constatazione per cervelli onesti. Abbiamo assistito nelle scorse ore a un fenomeno sorprendente, quasi una rottura delle leggi della fisica politica.

Si chiama miracolo in senso tecnico una faccenda così. Detestiamo la retorica, ma quando ci vuole, viene bene

suonare la tromba, se non altro per soffocare il pemacchio che desiderava coprire di ridicolo un'avventura magnifica: quella intrapresa dai popoli della Lombardia e del Veneto con i loro referendum per l'autonomia.

Fanno ridere adesso le gole profonde dei dissuasori di ieri. Si provi a riflettere su che cosa è accaduto *sine ira nec studio*, con pacatezza serena. Era un referendum consultivo. La cosa meno attrattiva che esista. Cioè l'espressione di una pura volontà ideale, confidando in fin dei conti nel buon senso del governo e nella sua capacità di valutazione morale prima ancora che politica! Era più facile raccogliere gente per tirare pomodori a Padoan piuttosto che gente finora presa a mazzate fiscali, che sceglie la strada di un pacato confronto tra i propri portavoce (i governatori) e i ministri. Inoltre non c'erano di mezzo posti, poltrone, favori, clientele, favori veri o presunti per licenze, appalti, raccomandazioni, non ci sono santini cui dare consensi. Nessun incasso di bonus. È stata una mossa gratuita, un affidamento nella democrazia. Una prova di fiducia non tanto nei propri dirigenti regionali, ma - ripeta-

mo - verso le stesse istituzioni statali. Le quali distruggerebbero un patrimonio se non dessero ascolto autentico e non lamentoso a questa voce di popolo, che non è un urlo di qualche scalmanato in piazza, ma la forma operosa e civile di lombardi e veneti. Insomma, la gente votando ha strappato la ragnatela di chi vuole azzerare la politica convincendo sia stata un lusso di epoche morte. E di chi ancora - pur essendo al governo - fa credere che la fatica democratica di ieri equivalga ad aver pestato l'acqua nel mortaio. Invece no. Ci sono momenti in cui milioni di piccoli gesti, tipo premere un bottone su quella diavoleria di ipad, o infilare una scheda nell'urna, compongono una specie di inno di libertà, spezzano catene mentali. Soprattutto esigono di avviare procedure che cambiano la struttura della convivenza sociale e della sua amministrazione, rendendola più simile allo stile di chi vive dove essa viene applicata. Per-



ché mantenere stili e riferimenti borbonico-papalini in Lombardia e in Veneto? Essa è avvertita come occupazione forestiera, non come partecipazione a una Repubblica materna.

Ora questi elettori non vanno delusi. Avevano udito parole di diffida, facendo credere che votare per l'autonomia fosse un rito inutile e costoso, o addirittura una congiura criminale, una specie di attentato contro lo Stato unitario. La risposta è stato un «Sì» di massa. Già li abbiamo sentiti atteggiare la faccia nella smorfia ironica del padrone con le braghe bianche e dire: ma i lombardi votanti sono stati meno del 50 per cento. E allora? Aver vinto due a zero invece che tre a zero contro la squadra compatta di giornaloni e tg è un miracolo lo stesso, la coppa è nostra. La legge è la legge. Le sentenze del tribunale del popolo si criticano ma si rispettano. Delegittimarle è un furto di democrazia. Qui non c'entra la Catalogna, e nessuno creda di trattare la nostra gente come ha fatto Rajoy coi catalani. Gli statuti in vigore che regolano le consultazioni referendarie, riconosciuti dalla Consulta, non lasciano adito a dubbi legali né spazi per gli azzecagarbugli: Gentiloni e il suo governo devono prenderne atto. I cittadini italiani residenti sotto la protezione della Madonnina e del Leone di San Marco hanno dato ordine ai presidenti delle loro Regioni di trattare in base al-

l'articolo 116 della Carta costituzionale il trasferimento alla loro competenza di materie importantissime oggi affidate allo Stato. La massa d'urto della volontà di quindici milioni di italiani sarebbe un crimine non solo discuterla, ma anche solo minimizzarne la portata.

Siamo certi che già nella notte i governatori Maroni e Zaia hanno preso contatto con Palazzo Chigi e tengono pronte le richieste. Noi un'idea ce l'abbiamo su cosa esigere. *Il Mattino* (di Napoli) ieri titolava in prima pagina qualcosa come: «Il Nord al voto per prendere i soldi del Sud». Tranquilli, non vogliamo la restituzione del bottino. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto. Chiediamo semplicemente la stessa autonomia della Regione più a Sud che ci sia: la Sicilia. Visto che c'è uguaglianza, che cos'hanno di meno i quindici milioni di lombardo-veneti rispetto ai cinque milioni di siciliani? Se volere l'autonomia - come dice quel genio lombardo del vice del Pd, il ministro Martina, bergamasco del piffero - significa percorrere la strada eversiva della Catalogna, allora mandi l'esercito dove quest'autonomia l'hanno già.

Attenti che i popoli lombardi e veneti si sono alzati e camminano. A dire la verità non sono mai stati morti come Lazzaro, anche perché se no come facevano a lavorare per mantenere il resto della famiglia italiana abitante sotto l'Arno?